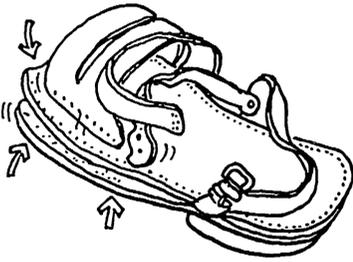




(APPUNTI DI VIAGGIO)

VOLO INTERFLUG 912 BERLIN/LA HABANA



È difficile apprezzare il socialismo tedesco (nel senso di RDT) quando giri sperduto nell'aeroporto di Berlino Est con un sandalo rotto. Mi si è letteralmente sfaldato: si sono staccati i tacchi, si è aperta la suola... come se improvvisamente tutte le giunture che lo reggevano avessero deciso uno scoppio selvaggio.

I cubani che erano intorno a me e che, come me, aspettavano l'aereo per L'Avana, mi hanno guardato con tristezza e compassione. «Questo capita quando si fanno acquisti nei paesi socialisti», sembrano dire. E invece no, i miei sandali non erano socialisti. Li avevo acquistati appena una settimana prima a Firenze, nientemeno, in una bella bottega di via Nazionale. Ecco qua, penso, il prodotto italiano, ecco qua il «made in Italy». Cerco nella borsa da viaggio un paio di scarpe di ricambio.

Intanto faccio amicizia con delle ragazze cubane: hanno gli occhi lucidi di lacrime per la felicità di tornare a Cuba. Parlano con nostalgia delle loro famiglie, del loro lavoro; già pregustano gli odori del «Caribe», sognano i loro piatti tipici. Una ragazza mi mostra l'ampiezza dei suoi pantaloni e calcola di quanto è dimagrita. Non le piaceva la cucina di «Alemania» e tutti gli altri concordano calorosamente. Penso che siano tecnici, inviati a studiare nella RDT e costretti per questo a soggiornarvi per vari mesi. Scopro poi che sono turisti. «Da quanto tempo siete lontani da Cuba?», domando, «14 giorni» è la risposta, data con l'emozione di chi dice 14 anni.

Ho trovato le mie scarpe e le ho infilate. Scarpe da ginnastica vistosamente marcate «Levi's». Non oso guardare in faccia i miei compagni di viaggio. Ma è un complesso stupido: loro bevono Coca-Cola e continuano a lamentarsi dei tedeschi. «Sono freddi, scostanti, non socializzano... Se poi non conoscono la loro lingua non lo cacano proprio...». «Credevo che questo accadesse a me che vengo da un paese capitalistico», azzardo. «No, no. Sono così con tutti... E poi fanno pagare tutto... Neanche la cacca si può fare se non si paga...». Lo dicono con aria disperata e mi vengono in

mente quelle vecchissime barzellette del contadino in città, il cui massimo problema era dove potersi liberare l'intestino. «Se uno non ha 20 pfennig non lo fanno cacare...», ripetono con gli occhi spalancati dallo stupore.

«A CUBA PUOI FARE LA CACCA GRATIS...»
«ANCHE IN ITALIA, PER ORA...»



Ad un tratto spuntano fuori cartoline di Cuba: el Moncada, Playa Giron, Cienfuegos... sono per me, un regalo, e anche vari distintivi. Ne hanno una scatola piena e se li riportano a casa. La prova più lampante, penso, che questi tedeschi saranno socialisti ma socializzano poco...

«IL MIO AMICO GABBUCCIANI GLIE LI AVREBBE PRESI TUTTI...»



COLAZIONE IN HOTEL

QUESTA È LA COMPAGNA «CARTINA» (OSI SI CHIAMA IL DIRETTORE DI SALA) CHE MI UNICA CON IRREMOVIBILE DECISIONE QUALE È IL MIO POSTO...

QUESTO È IL COMPAGNO CAMERIERE CHE MI PORTA LA LISTA DELLE VIVANDE...

QUESTA È LA COMPAGNA CHE FREMME L'ORNINAZIONE...

«QUESTA È LA COMPAGNA CHE PORTA L'ORNINAZIONE IN CUCINA...»

«NON UN ALTRO COMPAGNO ARRIVANO COLTELLO E FORCHETTA...»

«È IL MIO PENSIERO VOLA LONTANO... ALLA RIVIERA ADRIATICA... PENSO A VANNA, COMPAGNA DELLA F.C.C.I. DI MISANO, CHE CON LA SUA FAMIGLIA (CONIUNTI) HA UNA AVVENTURA VELOCEMENTE UNA PENSIONE ZEPPA DI TEDESCHI...»

«QUESTA, INFINE, È LA COMPAGNA A CUI MI SONO RIVOLTO PERCHÉ SI ERANO DIMENTICATI DEL TOVACCIOLLO...»

«INBISOGNA INCREMENTARE GLI SCAMBI INTERNAZIONALI...»

«LA CUNA DEL DAIQUIRI»



AL «FLORIDITA» DELL'AVANA UN MEZZOGIORNO DI UN GIORNO D'ESTATE. BEVENDO DAIQUIRI, NATURALMENTE... IL DAIQUIRI È, IN FONDO, UNA COSA MOLTO SEMPLICE: GHIACCIO TRITATO, ZUCCHERO, LIMONE E RUM, PREPARATO IN UN FRULLATORE ELETTRICO CHE NE ROVINA UN PO' L'ATMOSFERA. MA BEVUTO QUI, IN QUESTO LOCALE, AL BANCONE COLONIALE IN LERNO SCURO E FREDDI DORATI, ACQUISTA SAPORI E QUALITÀ INDIMENTICABILI. CERCO DI IMMAGINARMI I POSTI DOVE, IN EPOCHE LONTANE, SI SONO SEDUTI GLI HEMINGWAY, I GARCÍA MÁRQUEZ, I SERGIO ENDRIGO... ENTRANDOCI MOLTI CUBANI, CON NONCUCANZA, COME SE FOSSE UN BAR, ORDINANO ARANCIAE E LIMONATE. NON IMPORTA. CHIUDO GLI OCCHI E MI GUSTO QUESTO MOMENTO STORICO DELLA MIA «RECHERCHE»... NO! SE MI VEDESSE HUGO PRATT!!...

V.I.P. (VERY IMPORTANT PERSON)

La curiosità più grande che i numerosi cubani che affollano l'aereo della Interflug hanno nei miei confronti, è sapere a quale titolo vado a Cuba. Soprattutto interessa sapere in quale albergo sarò alloggiato. Capisco che esiste una precisa graduatoria e un preciso rapporto tra l'importanza della persona e l'albergo in cui andrà a dormire. Una personalità di prestigio non può che essere alloggiata all'Habana Libre, o a Riviera, o all'Hotel Capri... Rispondo che sono solo un turista medio che fa un po' di giornalismo e che voglio alloggiare in qualcosa di più modesto. Non mi credono. Mi assicurano che, come giornalista, avrò qualcuno all'aeroporto che mi condurrà in uno di questi alberghi. Tutti scommettono sull'Habana Libre.

Quando all'aeroporto vedono che nessuno è ad attendermi e che, al contrario, più imbrattato di loro, tento disperatamente di capire come si può riuscire a prendere un taxi, lo scontro si dipinge sul loro volto: hanno fatto il viaggio con un povero diavolo come loro.

CHIEDO ASILO

L'aeroporto dell'Avana è zeppo di aerei. In un clima molto caldo e umido le sale della dogana sono un miscuglio di tipi e di razze. Vedo una delegazione di pionieri della RDT (tutti biondi, con camicette bianchissime e fazzoletti rossi al collo), turisti danesi, svedesi... diplomatici in vestito intero e cravatta che, sudatissimi ma imperturbabili, si avviano al passaggio loro riservato.

Davanti a me, nella coda, c'è una tedesca dell'Ovest. Grassa e faticosa, con aspetto modesto ed espressione stanca e stravolta. È la prima volta che viene a Cuba. Quando il poliziotto le chiede il motivo del viaggio risponde: «Per vivere qui. Sono stufo del mondo capitalista...». Il poliziotto le fa notare che occorre un visto particolare e pratiche molto lunghe e difficili per poter ottenere la residenza. Può entrare solo come turista pagando in anticipo l'albergo. La ragazza ha un'espressione affranta e disarmante. Risponde che non ha soldi, che ha speso tutto per il biglietto di viaggio, che non vuol tornare in Europa, che è stufo del capitalismo... Il funzionario di polizia è impietato ma non sembra nuovo a questo tipo di richieste. La fa passare in una stanza accanto e la fila continua. Penso a quante colonne di prima pagina le avrebbe dato la «Bild Zeitung» se questa tedesca veniva dall'Est e voleva passare in Germania Ovest...

UN GELATO AL LIMON... UN GELATO AL LIMON... (PAOLO CONTE)

Una cosa che ovviamente colpisce molto noi figli (degeneri o no) del capitalismo, sono le code davanti ai negozi. Anche qui a Cuba, come negli altri Paesi socialisti, la coda è un'istituzione ben solida. Oggi è domenica e i pochi abitanti dell'Avana che non si sono riversati sulle stupende spiagge dei dintorni, riempiono i parchi della città. In file lunghe e sufficientemente ordinate aspettano il loro turno per acquistare un gelato. Intere famiglie formano questi serpenti addormentati capaci di innervosire il più paziente dei turisti europei.

Loro no. Si guardano intorno con serenità: il parco, i numerosi uccellini che passano da un albero all'altro, quelli arrivati prima che intorno ai tavolini in ferro già mangiano lentamente il loro gelato... E intanto parlano fra loro, fanno nuove amicizie con quelli avanti e dietro di loro. Il turista guarda e passa avanti sgomento. Chi di noi, alla domanda: «Che fai questo pomeriggio?», potrebbe rispondere: «Vado a mangiare un gelato». In genere uno, a meno che non sia uno di quei teneri contemplativi «verdi» di Berlino Ovest, in un pomeriggio fa molte cose delle quali, mangiare un gelato, non è certo la più importante.

Qui a Cuba lo fanno e passano tre o quattro ore serene. Lo stesso tempo in cui i miei figli, in un pomeriggio d'estate, riescono a farmi comprare due succhi di frutta, una Coca-Cola, una girella Motta, le patatine fritte e, se siamo a Rimini, uno spettacolo dei delfini acrobati.

«SIGNORINA, MI SBAGLIO O CI SIAMO GIÀ CONOSCIUTI IN QUALCHE ALTRA FILA?»



VISITA AL «GRANMA»

Il «Granma» è l'organo del Partito e anche il maggiore (se non l'unico, gli altri ne sembrano la copia) quotidiano del Paese. È un giornale assai brutto, sia come impaginazione che come impostazione e taglio delle notizie. La propaganda e le parole d'ordine soffocano tutto.

«I nostri mezzi tecnici sono limitati...», mi dicono. Ma con gli stessi mezzi tecnici fanno poi una rivista come «Casa de las Americas» che regge benissimo il confronto con le più raffinate edizioni europee. «È che questo giornale non ha concorrenza...», mi dice un altro, ma nel corridoio. Questo è più convincente. In fondo il miglioramento de «Unità» non lo si deve forse anche allo stimolo della concorrenza de «La Repubblica»?... ah! Sto scivolando nel pluralismo e su questo i compagni cubani non sono molto d'accordo. Mi hanno accolto con fratellanza, mi hanno sintetizzato le loro conquiste e, naturalmente, non sono mancate le frecciate a certe posizioni, internazionali e no, del Partito Comunista Italiano. Io, da buon ospite, gli ho dato ragione:

«MACALUSO?.. SI, SI...»
«UN REVISIONISTA...»
«BERLINGUER?!»
«ANCORA DI PIU' ANCORA DI PIU'...»



«Che potevo fare, Enrico?..» Sergio Staino (1 - continue)

DIARIO DE CUBA

Fallecieron de Gastroenteritis Ayer 3 Niños; Están muy Graves 28

Las Víctimas de la Gastroenteritis

VIVIR EN LA HABANA

Questo è un giornale del 1958, un anno prima del trionfo della Rivoluzione. Annuncia la morte per gastroenterite di 3 bambini e le condizioni molto gravi di altri 28. Potrebbe essere un giornale di oggi di qualsiasi Paese dell'America Latina.

Per uno che, come me, ha avuto l'opportunità di viaggiare in Colombia, in Perù, Bolivia, Brasile, le differenze di condizioni di vita tra i popoli di questi paesi e il popolo cubano sono impressionanti. A volte non mi sembra nemmeno di essere in Latino-America... se non fosse per il clima, le altissime palme, i frutti tropicali... ma il resto? È possibile che un Paese dell'America Latina presenti questo volto? Una gioventù bella e sana, nessun bambino marcato dalla denutrizione, nessuno che chieda l'elemosina, una educazione profonda e diffusa, un alto livello di informazione politica e geografica, scuole gratuite per tutti, grandi e moderni ospedali gratuiti per tutti... e giri per questo Paese sereno e felice, di giorno e di notte, senza che nessuno tenti di derubarci, senza postriboli più o meno legali, senza centri di spaccio di droga... Ma è Latino-America questa? Un Paese dove un qualsiasi turista può girarsi tutta la città in lungo e in largo, come sto facendo io, con gli autobus di linea? Forse qualcuno sorriderà su questo, ma provi e salire su un autobus a Lima, a Bogotá, a Città del Messico o, se è ancora vivo, ne riparlano... È tutto questo è Latino-America, anzi è nel primo territorio libero de America.

E quello che mi sembrava propaganda retorica, acquisto adesso una concretezza enorme: «Per questo socialismo», mi dicono, «noi siamo disposti a dare la vita». Per difenderlo da chi è ovvio: dal folle che sta guidando oggi gli Stati Uniti. Da parte sua, Goldwater, in un recente discorso ai cubani di Miami, elos gusanoso, ha promesso che ben presto Cuba sarà la cinquecentesima stella degli «Stati». I cubani, naturalmente, si armano e si preparano alla difesa, ma senza perdere il loro humor.

«TI STA GRANDE...»

(da: DEDETÈ, quindicinale umoristico cubano)